



Bompiani e in procinto di varare una enciclopedia della filosofia, poi non realizzata, mi scriveva che ci saremmo ispirati a Husserl e non a Heidegger, allora sospetto di un forse ingiusto fiancheggiamento del nazismo. Poi, Vattimo ha promosso un suo eccessivo sdoganamento, ereditando anche gli eccessi di nichilismo e terrorismo concettuale che ora gli vengono imputati dall'allievo ribelle.

Eco allora si collocava assai bene in quel quadro, ponendosi anche alla testa della neoavanguardia sul fronte letterario, e producendo quello che forse resta il suo miglior apporto saggistico, *l'Opera aperta*.

Dopo, ha provveduto anche lui ad assottigliare lo spessore della realtà attraverso l'impresa semiotica, in cui i segni, anzi, le loro due facce, significanti e significati, giocano di specchi e rimandi tra loro, mancando di andare ad ancorarsi, al termine della trafila, sulla realtà.

Nel suo articolo sopra menzionato Eco dimentica del tutto il grande sfondo del miglior pensiero del primo Novecento, come se fossimo nati solo ieri, o ieri altro, e nel tentativo di salvare capra e cavoli si rifugia in una formula compromissoria, proponendo un «realismo negativo», che in definitiva è un modo di avvicinarsi o rendere omaggio al compagno dei vecchi tempi, Vattimo, in fondo entrambi sono venuti fuori dal pensiero di uno spiritualista come Luigi Pareyson.

E dire che oggi ci sarebbe una via eccellente per rilanciare il vecchio Kant, si pensi alla formula centrale del McLuhan-pensiero, ricordata tante volte l'anno scorso per celebrarne il centenario dalla nascita, «il medium è il messaggio», al centro di tutto c'è il nesso, la connessione, che stringe in un nodo stretto, inscindibile, il soggetto e l'oggetto, senza che l'uno possa pretendere di cancellare l'altro. ●

Il convegno

La crisi economica e quella democratica

«A che serve la democrazia?» Un convegno - il 3 aprile ore 19 a Roma, nella sede di Civita - lo spiegherà ai giovani e li inviterà a discutere di crisi economica e crisi delle democrazie. Interverranno, tra gli altri, Lucio Caracciolo («Limes»), Andrea Aparo (Docente Strategie presso l'Università La Sapienza Roma ed il Politecnico Milano), Alessandro Aresu (giornalista) con la moderazione di Andrea Talamonti, Responsabile Progetto Civita per i giovani.

Socrate, combattente Pci della Resistenza in nome della poesia

La scomparsa del poeta, ispanista e partigiano in Jugoslavia. Funerali oggi a Roma alle 11,30 al Tempio Egizio del Verano

BRUNO GRAVAGNUOLO
bgravagnuolo@unita.it

Dove vai su quella sciala, dove vai vecchio Zio Sam, c'è una terra ormai bruciata dove sei passato tu...noi lo chiamiamo Vietnam, Vietnam...». Queste parole, su musica di Fiorenzo Carpi diranno nulla ai più giovani. Ma furono una delle colonne sonore della «generazione del Viet-nam», concidente più o meno con quella del 1968. Le avevamo dimenticate anche noi, che le sentivamo piovere come un tormentone dagli altoparlanti, prima e dopo le manifestazioni. Tormentone fino a un certo punto. Perché il testo poetico era bello e popolare, vero sonoro per immagini e «giornale parlato». Contro i B 52 che inondavano l'Indocina di napalm e contro la «comprensione» del governo a riguardo della Dc di allora.

A scriverle quelle parole era stato l'ispanista Mario Socrate, grande poeta, sceneggiatore, narratore, persino attore pasoliniano nelle vesti del Battista nel *Vangelo secondo Matteo*, che ci ha lasciato ieri a Roma. Era nato lì nel 1920 ed era figlio di uno straordinario pittore Carlo Socrate, autore della *Scuola Romana* ed esponente di *Valori Plastici*, nome da associare a grandissimi come Francalancia e Trombadori.

Dunque generazione del «lungo viaggio», dentro e contro il fascismo, e poi poco più che ventenne cospiratore dentro il famoso «gruppo romano», dei Pietro e Antonio Amendola, Ingrao, Antonello Trombadori, Alicata, Salinari e poi Bufalini, e più a distanza i cattolici Barca e Rodano con la futura moglie Marisa Cinciari. Capozona nella Resistenza romana, poi inviato dal partito in Albania e Montenegro presso la brigata Gramsci e la Brigata Garibaldi. Militante e uomo di coraggio, oltre che finissimo intellettuale, via via organico al Pci di Togliatti.

E però organico fino a un certo punto, nel senso di organico alla propria coscienza e alla propria passione di verità, la stessa che ne ispirava



Nel suo studio Mario Socrate

le idee. Sicché, dopo essere stato il prototipo (a modo suo) del «chierico Pci», non esita a rompere col Pci quando nel 1956 Pietro Ingrao scrive su *l'Unità* «Da una parte della barricata» a difesa dell'invasione sovietica. Dissente con coraggio e fermezza ed uscirà dal partito nel 1958, dopo aver animato la rivista dissidente *Città aperta*. Vi rientrerà nel 1980, quando il partito «suo» ebbe fatte sue le sue idee e da gran tempo. E vi torna ormai da scrittore e da poeta, dopo aver firmato sceneggiature di Lizzani (*Achtung Banditen* e il *Gobbo del Quarticciolo*) scritto saggi, romanzi, novelle e liriche ispirate a Machado, Cervantes, tradotto Neruda, Lorca. Neorealista la sua ispirazione inaugurale, ma sempre a modo suo e fino a un certo punto. Perché la sua passione civile non fu mai zdanoviana o propagandistica ma dello stesso tenore dei versi di Montale o Caproni. Con echi dell'ermetismo, e del «realismo magico» o della «metafisica», quanto alla qualità pittorica della sua poesia ragionata. Amava riflettere sul tempo e sulla storia Socrate, contro la dissipazione post-modernista dei significati. E in vista di nuclei esistenziali eterni. «Ora adombrano un prologo/ le incompite rovine/ recitano un inizio/ con la voce della fine... scrisse nel *Prologo di Allegorie quotidiane* del 1991. Un invito a onorare la memoria spezzata, e a ricominciare di lì. ●

Commedia noir tutta da ridere

«Occidente solitario»: bella prova di Santamaria e Nigro

FRANCESCA DE SANCTIS

fdesanctis@unita.it

Eh sì, lo diceva Samuel Beckett: non c'è niente di più comico dell'infelicità. Questo spiega come mai, assistendo ai due atti di *Occidente solitario* di Martin McDonagh, si ride tanto. Più la situazione è catastrofica - e in questo caso aggiungerei grottesca - più ti vien voglia di sorridere, anche se la risata è davvero molto molto amara. Ma non si tratta solo di questo. Perché la commedia qui tradotta da Luca Scarlini e messa in scena da Juan Diego Puerta Lopez è proprio un bel testo. Ben scritto e nel nostro caso ottimamente interpretato da Claudio Santamaria (che si prende la sua rivincita su *La notte poco prima nella foresta* Bernard-Marie Koltès diretto dallo stesso Lopez, che un paio di anni fa non aveva del tutto convinto il pubblico dei teatri) e Filippo Nigro (una gran bella sorpresa, considerando che da anni e anni non faceva teatro).

DUE FRATELLI

Sono loro i protagonisti di questa pièce dalle tinte noir: due fratelli uno più folle dell'altro, Coleman (Santamaria) e Valene (Nigro), hanno appena perso il padre, morto con un colpo di fucile, e passano le loro giornate in casa. Uno si ingozza di patatine e di alcool che ruba di nascosto al fratello, l'altro colleziona ossessivamente statuine sacre. E nel frattempo litigano, si prendono a parolacce, tentano di ammazzarsi. Un giorno padre Welsh (Massimo De Santis non potrebbe essere più a suo agio) depresso a causa di tanto odio fra i due decide di suicidarsi ma prima di farlo scrive una lettera ai due in cui avvisa che solo il loro comportamento avrebbe salvato la sua anima. Ma del suo sacrificio sembra importare solo ad una Ragazzina (Nicole Murgia), che in riva al lago aveva confessato il suo amore al prete. Per il resto a nulla servono i vari tentativi di aggiustare una situazione ormai irreparabile. Una commedia nera rumorosa, devastante, avvincente (spettacolo andato in scena al Teatro Ambra Jovibnelli di Roma e ora in tournée). ●